

# Cara Unità

## È giusto fare sacrifici ma Prodi deve innanzitutto fermare gli sprechi

Cara Unità, «Etica, incentivi a chi produce, punizioni a chi evade, questo è il messaggio del mio governo». A chi appartiene questa affermazione lapalissiana? Beh, è una frase pronunciata dal nostro presidente del Consiglio. Quello stesso presidente che nei giorni passati era rimasto vittima di numerose critiche allorché parlò di «paese impazzito» a proposito dei giudizi negativi rivolti alla manovra economica da coloro che - a suo dire - pensano esclusivamente a difendere il proprio «particolare». Il proposito di Prodi non può che essere sottoscritto in pieno da quanti hanno a cuore le sorti del paese. Tuttavia, perché sia condivisibile da tutti i contribuenti, l'azione di questo governo - compresi i sacrifici ri-

chiesti per il ripiano del deficit accumulatosi nel corso degli anni - deve incentrarsi soprattutto sull'individuazione e l'eliminazione di quella voragine di sprechi. L'Italia media ha capito già da alcuni anni che i sacrifici che le vengono richiesti debbono essere accompagnati da una accorta politica di spesa. Ad esempio, ai tanto reclamati aiuti ed agevolazioni alle imprese occorre far seguire seri controlli in fase di realizzazione degli investimenti in modo tale che i business plan non restino lettera morta ma si concretizzino in reali nuove assunzioni. Soprattutto nelle nostre regioni meridionali i finanziamenti (pur copiosi) destinati alle aree svantaggiate hanno preso molte volte strade «diverse» rispetto a quelle per le quali erano stati assegnati. Per ridare fiducia non solo ai propri elettori, ma a tutti gli italiani, il governo deve assicurare innanzi tutto una vera, seria ed efficace lotta agli sprechi, dopodiché saremo tutti più inclini a «stringere la cinghia». Ma temo, ahimè, che il male della politica italiana, ossia il clientelismo, renderà questo auspicio molto difficile a realizzarsi.

Aniello Greco, Turi (Ba)

## La Cgil, i diritti dei lavoratori e gli interessi del Paese

Cara Unità, mi permetto, come iscritto alla Fiom, di dire la mia

sul dibattito aperto da Epifani. Per quale motivo un operaio o un impiegato dovrebbe iscriversi alla Cgil e non ai Cobas? La risposta è semplice e lineare: la Cgil, nella sua lunga storia, ha sempre difeso i lavoratori guardando agli interessi generali del Paese e non a quelli particolari di settore o di qualifica e su questo si è distinta in molti casi anche con Cisl e Uil. So che la struttura dell'occupazione e il lavoro in quanto tale sono oggi più complessi, frammentati, con forme di precarizzazione inaccettabili e che tutto ciò può produrre contraddizioni interne. Ma anche per questi motivi non possiamo venir meno a questo principio basilare, pena lo snaturamento del ruolo e la omologazione della Cgil a un qualsiasi sindacato che vive solo in ragione di una visione parziale e particolarista. Per questo condiviso l'analisi di Epifani, semmai chiedo più coerenza «in periferia», meno opportunismi nei rapporti con settori che praticano una violenza verbale e forme di lotta che isolano i lavoratori, utilizzando utenti e consumatori dei servizi come ostaggi.

Giorgio Corsinovi, Firenze

## Forse che i delinquenti di oggi sono più stupidi?

Cara Unità, un demente corre in moto a 270 all'ora, un amico lo filma, mandano il tutto sul web: la polizia lo be-

ca. Degli idioti maltrattano i compagni di classe, si riprendono col telefonino e mandano il tutto sul web: beccati. Un gruppo di delinquenti stupra una ragazzina, filma la scena e la diffonde: beccati. Una volta chi commetteva un crimine lo nascondeva, adesso lo filma e lo pubblicizza. Che i delinquenti siano diventati più stupidi?

Luciano Comida

## Povera Università tra lezioni al motel e un incontro con Di Canio

Lettera aperta al Magnifico Rettore dell'Università di Roma Tor Vergata, Professore Finazzi Agrò. Chi Le sta scrivendo è una studentessa iscritta al suo Ateneo. Le scrivo a proposito di un fatto che mi sconcerta e che evidentemente non riesco a comprendere. Confido in una Sua risposta, ben conoscendo la grande disponibilità e professionalità che caratterizzano i docenti della nostra Facoltà e considerata anche la stima che nei Suoi confronti è accresciuta in me seguendo le Sue lezioni di Biochimica durante il secondo Anno del Corso di Laurea di Medicina e Chirurgia. Ciò che proprio mi turba è quello che ho letto stamattina su manifesti affissi nella mia Facoltà: è in programma per il 27 novembre un incontro culturale finanziato dalla nostra Università a cui prenderà parte il calciatore Paolo Di Canio. Viste le ridotte risorse economiche i nostri ricercatori

sono sottopagati rispetto ai loro equivalenti degli altri paesi europei, abbiamo la Facoltà di Scienze stipata in una struttura provvisoria da decenni in cui in inverno gli studenti seguono le lezioni tra gli spifferi del vento, la Facoltà di Giurisprudenza (e sede del Rettorato) alloggia in un ex-motel. Io sono sempre stata sicura che le spese siano ben distribuite fra le varie esigenze dell'Ateneo, sono sempre stata contenta di pagare le tasse alla mia Università... eppure oggi mi trovo a dover constatare che soldi dell'Ateneo sono destinati a finanziare un incontro in cui uno dei cinque invitati è un tristemente noto nostalgico del fascismo. Non c'è bisogno che Le ricordi le immagini di costui che fa il «saluto romano» e le dichiarazioni che a questo atto ha fatto seguire. Esulo da qualsiasi discorso politico e non sono tesserata ad alcun partito. Ma sono italiana. E il nostro Stato è fondato sui principi della Costituzione: il fascismo è escluso dall'arco costituzionale. Per cui mi chiedo, perché i soldi di un'Università dello Stato debbano andare a finanziare un incontro in cui il 20% degli invitati è dichiaratamente fascista? Lei non nota una contraddizione?

Luisa Marsili

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

### MALATEMPORA

MONI OVADIA

## Due radio per la pace

Radio Citta Futura, una storica e importante emittente della capitale, si è gemellata con Radio All For Peace, una radio israelo-palestinese che trasmette da Gerusalemme. Le due emittenti si scambieranno programmi e collaboreranno a vari livelli. Il gemellaggio è stato presentato ieri, venerdì 24 novembre con il patrocinio dell'«Ufficio per Pace» del Comune di Roma e io ho avuto l'onore di essere fra i testimoni. Sì! Il Comune di Roma ha un ufficio per la pace, sarebbe bello che un ufficio intitolato alla pace fosse aperto in ogni municipio grande e piccolo di città e paesi dello Stivale. Che cosa è «All for Peace»? Come è nata? E quali scopi si propone? Leggiamolo in un loro depliant intitolato: «Intorno a noi». «Attraverso una iniziativa congiunta della "Organizzazione Biladi" (Palestina) e il "Centro per la Pace ebraico-arabo di Givat Haviva" (Israele), Radio All for Peace è stata fondata nel gennaio del 2004. "All for Peace" si distingue per la diversità dei suoi programmi politici e per una rosa di trasmissioni ad orientamento sociale, culturale e musicale per mezzo delle quali si impegna a fare sorgere nelle due società, israeliana e palestinese, una consapevolezza pubblica nei riguardi dei problemi dell'altro. Radio All for Peace è guidata dagli sforzi congiunti dei condirettori signora Maysa Baransi Sinora che rappresenta l'organizzazione Biladi e signor Shimon Malka che rappresenta il Centro Arabo Ebraico per la Pace-Givat Haviva. La radio trasmette in tre lingue: arabo, ebraico ed inglese, con lo scopo di fornire un'opportunità di dialogo alternativa e non censurata fra i cittadini di entrambe le parti e di dare la possibilità alle loro voci di essere ascoltate da quanti sono responsabili delle decisioni sia nel campo palestinese che in quello israeliano».

Queste poche righe che sono insieme fondamento e prassi della radio le danno piena legittimità di portare il bellissimo nome che si è attribuita: Tutto per la Pace. Il punto focale radiante della loro attività, l'assunzione di responsabilità verso l'altro, la disposizione all'ascolto dei suoi problemi, come dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri è la questione delle questioni di ogni umanità passata presente e futura. Già la «spietata» narrazione della vicenda di Caino e Abele, alle origini dell'idea stessa di umanità ci sollecita drammaticamente a caricare sulle nostre spalle il problema del rapporto con l'altro, senza l'attivazione consapevole del quale non è possibile edificare un mondo basato sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà: Caino non è cattivo, ha solo un'enorme difficoltà a confrontarsi con Abele nella sua ubiquità di uguale e di altro nello stesso tempo, questa incapacità lo porta a non contenere la violenza che è il segno del suo tragico disimpegno nei confronti del fratello. Abele dal canto suo ha probabilmente mancato nel non sapere farsi accogliere. Noi dopo tante generazioni siamo ancora Caino e Abele, ma siamo chiamati a rompere il circolo vizioso. Il compito, arduo ma possibile e non più procrastinabile, è una delle pochissime imprese per la quale valga la pena di vivere e di combattere. La luminosa via imboccata da All for Peace non è un'indicazione per distrarci dall'attività critica di indicare priorità e responsabilità politiche nel conflitto israelo-palestinese, ma ha lo scopo di tracciare un quadro etico e pratico in cui collocare il proprio impegno al fine di non rimanere incastrati nella logica della faczione. È bene non dimenticare mai che la pace si fa con «l'altro» riconoscendone uguaglianza, dignità e diversità.

# Down a scuola nell'epoca della tv

OLIVIERO BEHA

**S**ono passate ormai due settimane dallo scandalo del video sul ragazzo Down tormentato nell'istituto tecnico di Torino, finito su internet e cliccatissimo tra i siti «più divertenti». Sull'episodio sono intervenuti in tanti. Contemporaneamente, quasi si fosse sollevato il coperchio, dalla pentola della scuola italiana è stato tutto un fuoriuscire di casi preoccupanti. Si è andati da quello dell'insegnante sessualmente troppo incline a rapporti intimi con gli alunni, ripetuti si ma minorenni, nella scuola di Nova Milanese, a vicende di violenza su ragazze da parte del branco di compagni, a sventagliate di bullismi che hanno provocato reazioni allarmate («a scuola di karate per difesa e autocontrollo», titolavano senza ironia i giornali...), al mistero dello scotch che una maestra avrebbe usato per tacitare una bambina secondo i genitori della medesima, a loro volta querelati dalla maestra. Ce ne sarebbe abbastanza per un tomo sulla scuola e l'adolescenza di questo paese, essendo quest'ultima l'unica materia prima davvero indispensabile e qualunque latitudine e in qualunque tempo. E sotto qualunque governo.

Restiamo però al tema «ragazzi Down e nuove tecnologie», per vedere se si può andare oltre l'indignazione nobile degli articoli di Magris e lo scandalo e lo scandalo che hanno fatto da alone alla vicenda, non senza menzionare almeno di passata una notazione serissima dello scrittore Antonio Scurati in margine al fattaccio di Nova Milanese sulla difficoltà per un docente di «sedurre» in senso socratico allievi ormai remoti da un qualunque clima scolastico appena decente. Ovviamente il caso pruriginoso è estremo, diceva in sostanza Scurati, ma almeno riflettiamo su che cosa è diventato nella scuola italiana, isola che sta affondando tra i marosi della società italiana, il rapporto tra un insegnante e i suoi studenti, distratti e «sedotti» da tutt'altro. È questa condizione assolutamente impari del docente, a fronte delle sirene perverse fuori dalle aule, che dovrebbe imporre uno stop, una riflessione, un allarmante bisogno di rovesciare la situazione. Anche il caso di Torino è (o sembra...) fortunatamente estremo. Esso ha shakerato però un cocktail mostruoso di ingredienti «normali», versandolo nel bicchiere di chiunque, dell'opinione pubblica genericamente intesa. C'è la voce «disabile», il soggetto debole nella comunità certo non inventato dalla società contemporanea (una vol-

ta i Down li nascondevano con vergogna). C'è l'irresponsabile «cattiveria» astorica, virgolettata o no, dei giovani Franti. C'è la mancanza di controllo o il menefreghismo degli insegnanti, categoria appunto - cfr. Scurati - astenicissima e disarmata socialmente ed economicamente (quindi politicamente: si pensi che l'unica dimensione politico-mediatica davvero forte la dà l'incursione di un Ministro della Pubblica Istruzione in un liceo occupato). Ci sono le nuove tecnologie. Una ragazza filma infatti facilmente, grazie al suo telefonino di recentissima generazione, le scene ributtanti dello schermo violento del compagno Down e poi le manda in rete, così che chiunque possa goderne grazie al comparto specifico di Google, naturalmente senza alcun filtro perché, sostengono i titolari del motore di ricerca più famoso del mondo, «non spetta a loro». Siamo in pieno *Blade Runner* aggiornato a internet, da un lato con i blogger che hanno denunciato la presenza del video alle Associazioni Down così che la cosa si è risaputa ed è finito lo strazio, e dall'altro con il popolo della rete che ha messo insieme numeri vertiginosi cliccando su quel video non credo proprio per indignarsene e basta. Del resto questi navigatori obliqui rimandano a quest'estate, all'atroce episodio dell'assassinio di un giovane collaborazionista palestinese giustiziato tra i suoi connazionali e da essi filmato sempre coi telefonini e poi immesso in rete. Qui la faccenda non è così crien-



tava pur sempre di una varietà... No, ospiti particolari, adoperati con lo stesso spirito (!?) con cui si ficcano in video i bambini, per i pubblicitari - come forse è noto - la merce più ambita, perché quella che tira di più e più direttamente invoglia a comprare. I bambini colpiscono le sfere emotive, i bambini sono una categoria protetta, per i bambini si spende con minor cautela. Dall'uso/abuso dei bambini, all'uso/abuso dei Down, con il solito, esclusivo obiettivo di vendere pubblico ai pubblicitari, che è *normaliter* il denominatore comune della tv sotto qualunque cielo. Il punto è proprio che non si intende collegare le cose, e i Down in tv sembrano tutt'altra storia dallo

scandalo dell'alunno Down perseguitato in classe. In senso stretto naturalmente lo sono. Ma nel rapporto con i media, siano essi la tv o internet, questa alterità scompare, o scompare a breve, a brevissimo. Qui ho soltanto preso spunto dai Down, dalla loro umanità dolcissima, che incarna per tanti versi la parte migliore di chi Down non è, e magari non sa, non sente, non capisce, come quei quattro disgraziati di Torino, che forse presi uno per uno a casa con un Down sarebbero umanamente squisiti, venendone migliorati così come vengono peggiorati dalla tv. Il problema è il contesto, i valori, le abitudini che si comunicano. E la confusione tra l'ignoranza e il dolo mercedevole, tra il truffaldino e il truffaldino, che si annida in certe consuetudini. Pensate: ormai quasi quotidianamente c'è qualche classe di fanciullini in visita - che so - a Saxa Rubra, che s'affolla attorno al plastico della struttura della radiotelevisione pubblica come fosse il Colosseo. Questi bambini crescono con l'idea che la televisione sia importante quanto e più del Colosseo, «sia» il Colosseo contemporaneo. Ma escluderli che - per ragioni di età della scolarità e di opportunità dei docenti... - venga loro spiegato criticamente, per sviluppare la loro facoltà critica, «come funziona la tv». A che serve, perché, chi la fa, come, ecc. Rimane semplicemente un luogo, a quell'età fantastico, e un luogo della mente importante, se viene visitato in questo modo. La televisione, a partire dal luogo di produzione, è dunque equiparata involontariamente (forse) a un'istituzione, a un'occasione didattica, e, visto il contesto, a un'istituzione magistrale e maieutica. Poi però in video va quello che sappiamo. E così tutto si tiene, e alla dissoluzione della scuola si sostituisce più o meno scientemente il luminoso futuro delle vecchie e delle nuove tecnologie. Salvo poi lamentarsi dello scadimento umano della materia prima...

www.olivierobeha.it

### LA LETTERA

## Rame: non ho sbagliato a votare

FRANCA RAME

**G**entile direttore, mi scuso molto di disturbarla, ma sono costretta a farlo. Sul suo giornale e in molte altre testate (pure radio e tv) si sono interessati al grande evento, solo Repubblica, avendomi intervistata, ha dato un rendiconto corretto) è stata data la notizia che mercoledì avrei sbagliato a votare un emendamento presentato dal governo, notizia ripresa da giornali, radio e tv di mezza Europa. Ma pensa te! Mi stanno infatti arrivando telefonate dalla Svezia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania ecc. e tutti i giornalisti a chiedermi: come mai, senatrice, ha sbagliato a votare? In un momento tanto delicato per il nostro Paese, come avrei potuto essere così distratta da sbagliare a premere il tasto giusto? No, ho votato rosso ROSSISSIMO! Chi sta a casa e si vede la tv delle nostre giornate in Senato, non può rendersi conto di quanto sia difficile sbagliare, anche se a volte succede.

Quando arriva il momento fatale, il senatore Boccia dell'Ulivo ci indica il tasto su cui premere (in questo caso ROSSO), e in più raccomanda: «Controllate i vostri vicini, mantenere alta l'attenzione: rosso, rosso, rosso!». (Lo stesso procedimento viene usato dall'opposizione: «Verde, verde, verde!»). E non è finita, due senatori-questori dopo aver votato velocemente, si mettono davanti a noi e controllano se tutti hanno votato giusto, in più dal tavolo della presidenza segretari vari fanno altrettanto. Io mi trovo in una posizione ben visibile: prima fila. E allora si chiederà: ma com'è che è uscito verde? Non appena il Presidente Marini ha detto: «Dichiaro chiusa la votazione», ho contato fino a 7 come faccio sempre, ho pigiato un tasto qualsiasi per verificare il risultato sul display, e mi si è acceso il verde! Mi si sono fatti tutti intorno allibiti: «Che è successo? Mistero elettronico!». Altero Matteoli, senatore di An, ha denunciato aggressioni ai senatori dissidenti, a quelli che non

votano come il gruppo comanda. A questo punto mi sono sentita costretta per forza di cose a chiedere la parola e a spiegare al Presidente quanto era successo. Si può verificare quanto dico consultando il resoconto stenografico della seduta. C'è una tensione tale durante le votazioni che un errore non voluto può capitare, come è successo due volte mercoledì, ma, per fortuna, non ha me. È vero che ho 77 anni, è vero che sono nonna e bisnonna, ma è anche vero che appena posso mi faccio di corsa (corsetta) un chilometro (se piove con l'ombrello), che ho tutti i miei denti, e il cervello, per fortuna, mi frizza nella testa a tutto spiano. Anche troppo. Ecco come è andata. Trovandomi in un lavoro nuovo, difficile e di grande responsabilità come questo, che si svolge tra telefonini che suonano, chiacchiericcio continuo quando non sono urla e insulti imbarazzanti per chi li pronuncia in mezzo a 'sta gazzarra altro che attenta, sto attentissima!